

PREMESSA

Circa 100 pagine! Perché tante parole?

Perché la Scuola le merita, dopo anni di riforme (apparentemente) sconnesse e improvvisate, tagli, critiche spesso ingiuste.

Quella che un tempo era l'orgoglio del Paese è come una vecchia, signorile, villa di campagna, alla quale i danni maggiori non sono stati causati dal tempo, pur inclemente, ma da maldestri e interessati architetti che hanno tentato di cambiarne la destinazione d'uso, senza avere il coraggio di ammetterlo apertamente.

In queste pagine parliamo di Scuola, della nostra visione per ridare splendore a quella villa e trasformarla in una moderna dimora in grado di affrontare il nuovo secolo. Una dimora in cui far crescere forti gli italiani del domani.

Potremmo raccontarla in modo brutale, in poche righe: vogliamo una scuola obbligatoria per tutti fino ai 16 anni, per dare una formazione di base a tutti i cittadini italiani, capace di orientare nelle scelte, ma senza precludere alcuna possibilità, e che accompagni nella loro crescita i bambini e le bambine fino ad un biennio unitario dal quale si possano poi dipanare le mille strade che ciascuno prenderà.

Vogliamo una scuola in cui non ci si domandi se la Storia o la Matematica siano utili per il lavoro, per l'impresa o per l'economia, perché questa Scuola è essa stessa già lavoro, è essa stessa l'impresa più grande che un bambino che diventa adolescente è chiamato a compiere, è essa stessa una grande impresa per un grande Paese, ed è essa stessa la più grande spinta per l'economia, se con questa parola intendiamo quel complesso sistema di relazioni fra gli individui e le forze produttive che sono alla base della prosperità dei popoli.

Noi proponiamo un cambiamento di rotta radicale e, per alcuni aspetti, un ritorno alle origini.

Ma per poterlo spiegare servono molte parole.

Noi partiremo proprio dalla fine: a chi oggi grida a gran voce che "la scuola deve preparare al lavoro" vogliamo ricordare cosa sia il lavoro, quale insostituibile ruolo svolge nella società e nella vita degli individui, come proprio il lavoro abbia scandito il progresso civile del Paese, vorremmo ricordare come le conquiste dei lavoratori abbiano fatto crescere tutta l'Italia intera, di pari passo alla sua Scuola. E vorremmo ricordare come l'attacco liberista degli ultimi trenta anni alla dignità del lavoro abbia rappresentato un arretramento del Paese intero, un arretramento che ha travolto tutto il nostro modo di vivere, compresa la Scuola, che, comunque, ha rappresentato un argine di civiltà.

È questo il senso del primo capitolo.

Siamo poi passati a chiederci quale senso abbia la scuola nella società. Nel secondo capitolo siamo andati a riprendere il filo di un dibattito che viene da lontano, quando, dopo la seconda guerra mondiale, i paesi di tutto il mondo si interrogarono sul tema istruzione e sviluppo. Erano gli anni del rapporto Faure, gli anni in cui i sistemi di istruzione del mondo intero mettevano al centro del dibattito la crescita culturale come antidoto contro la povertà, la barbarie, la fame, la guerra. Cosa è successo a quel dibattito? Chi lo ha soffocato?

La risposta, almeno per quanto riguarda l'Italia, proviamo a darla nel terzo capitolo, nel quale ripercorriamo le tappe che hanno portato la scuola italiana ad essere quello che è oggi, analizzandone i percorsi, gli errori, le scelte felici e le occasioni mancate.

La domanda a cui cerchiamo di rispondere nel quarto capitolo è proprio legata al senso del rapporto fra scuola e lavoro. In particolare ci chiediamo “quale cultura del lavoro serve ad una società democratica?” In che modo la scuola può e deve contribuire a questa cultura?

Le nostre considerazioni ci portano quindi a concludere che è necessario ripensare la scuola dalle fondamenta, stando attenti a non demolire tutto. Ed è per questo che nel quinto capitolo ripensiamo con coraggio ad una ristrutturazione dei cicli in cui è suddiviso il percorso di istruzione, ci interroghiamo su quali debbano essere i punti centrali di una scuola che riporti al centro lo sviluppo della persona e, attraverso questa, del Paese intero.

Dopo il biennio unitario, dopo i 16 anni, si deve porre con intelligenza il tema del futuro orientamento nella vita adulta, e quindi vogliamo affrontare il tema del rapporto fra la scuola e il lavoro, non più in un'ottica che vede la prima subalterna al secondo, ma chiedendoci quali sono i saperi e le qualità che servono ad un giovane affinché sappia essere protagonista del proprio destino, affinché sappia essere cittadino lavoratore, e non schiavo ricattabile.

Il nostro documento si conclude poi con una serie di domande e questioni aperte. Il senso di questo nostro sforzo non è quello di proporre l'ennesima ricetta per riformare la scuola senza una chiara direzione (o, peggio, con una direzione occulta e inconfessabile) come è stato fino ad oggi.

Il senso di questo lavoro è riaprire gli occhi e provare ad intervenire ripartendo dal senso della Scuola. Se troviamo una direzione comune, poi i dettagli verranno di conseguenza.

CAPITOLO 1.

PARTIRE DALLA DIGNITÀ DEL LAVORO

1.1. Sviluppo e crisi dello stato sociale

Se guardiamo ai tre quarti di secolo successivi alla Seconda guerra mondiale, ci accorgiamo che il rapporto che lega la scuola, il lavoro e la cittadinanza nei paesi avanzati dell'Occidente è cambiato nel corso del tempo e che la svolta è da collocare, probabilmente, alla fine degli anni Settanta.

La scuola rientra fra gli strumenti di welfare e risente della stessa impostazione ideologica che la ispira: essa è un servizio pubblico, finanziato dalla fiscalità collettiva, per fini che sono quelli indicati nella carta costituzionale.

Per comprendere come si è evoluta la politica scolastica negli ultimi decenni, è importante capire che cosa è successo nel mondo della produzione e del lavoro.

Una prima fase inizia con la ricostruzione economica e sociale del dopoguerra e arriva fino agli anni Settanta: sono anni di rapida crescita economica e sociale, di consolidamento delle strutture di welfare state, di affermazione della scolarizzazione di massa, di forte mobilità sociale, di stretto legame tra scelte individuali e possibilità di accesso al mercato del lavoro. Sono gli anni delle conquiste, da parte del mondo del lavoro, di diritti che ne rafforzano le posizioni, direttamente, come con lo Statuto dei lavoratori, indirettamente, con norme che ampliano e consolidano il welfare, come l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. Le conquiste sociali riguardano tutti i campi della vita democratica, compresa la scuola.

Dagli anni Ottanta, fino alla recente crisi pandemica, il modello cambia: le recessioni economiche sono più gravi e frequenti, la ripresa è guidata dalle attività finanziarie che caratterizzano la seconda globalizzazione e tolgono risorse all'economia reale, il welfare viene ristrutturato e ridotto sotto il dominio della visione *neoliberista* imposta dalle istituzioni internazionali e dai governi, sia nelle versioni ispirate alla *scuola di Chicago* nelle sue varie fasi, che hanno influenzato in particolare il mondo anglosassone, sia in quelle prevalenti in Europa, tra i quali quella *ordoliberalista*, o *economia sociale di mercato*, affermatasi prima in Germania e poi nell'Unione europea, o la tendenza *Neo-austriaca*, che andrebbero a costituire per alcuni un *unico pensiero collettivo neoliberista*.

Sono così superate progressivamente le politiche volte a conseguire la piena occupazione, attivate dopo la crisi del 1929 negli Stati Uniti e poi in Europa nel secondo dopoguerra, basate sulla leva fiscale per redistribuire la ricchezza dalle classi abbienti

verso il basso per aumentare la propensione al consumo, sulla crescita degli investimenti privati, sulla spesa pubblica in deficit per aumentare l'occupazione.

Le crisi significano anche un arretramento nella difesa delle conquiste degli anni precedenti, sul lavoro e nel welfare. Si fa avanti l'idea che lo Stato non persegua in modo efficiente i propri compiti e che sia necessario ricorrere alle potenti leve del mercato.

Questo fenomeno investe anche la Scuola: di fronte ad una crisi che non offre più possibilità di lavoro e di miglioramento sociale per ampi strati della popolazione, invece di individuare la causa di ciò nella riorganizzazione industriale o nella nuova divisione internazionale del lavoro, se ne attribuisce la colpa alla Scuola, ritenuta incapace di aiutare i giovani a inserirsi nel mondo del lavoro.

Invece, sono proprio i cambiamenti nei rapporti di forza verificatisi nel mondo del lavoro che hanno determinato il progressivo ridimensionamento della Scuola, spesso mascherato da politiche fintamente innovatrici.

Le trasformazioni degli ultimi quarant'anni hanno prodotto così una crisi delle condizioni che permettono a una società democratica di rigenerarsi e di prosperare: la crescente disaffezione verso la partecipazione alla vita politica da parte dei cittadini, i populismi, le tendenze autoritarie o tecnocratiche, il blocco della mobilità sociale, le crescenti disuguaglianze, sono insieme causa e conseguenza di questa situazione di difficoltà in cui oggi vivono molti paesi, compresa l'Italia.

1.2. Come sono caratterizzate le politiche *neoliberiste* sul lavoro?

La riorganizzazione dello stato sociale secondo un nuovo modello denominato *welfare to work* avviene nel Regno Unito, sotto il governo conservatore di Margaret Thatcher, per rispondere all'aumento del costo della spesa sociale e della pressione fiscale in un contesto di indebitamento pubblico e di ristagno dell'economia.

Applicando i principi delle dottrine neoliberiste, si riducevano le responsabilità dello Stato nei settori dell'istruzione, della salute e dell'assistenza ai disabili, dove erano stimolati l'azione privata e quella di mutuo-aiuto, lasciando alla mano pubblica il compito prevalente di potenziare, in base al principio di sussidiarietà, le risorse individuali, soprattutto delle persone in età lavorativa.

Ciò significava spingere i ceti medi a uscire dal welfare pubblico, sostituito con l'iniziativa privata, e lasciare ai soggetti deboli o marginali le sole protezioni economiche residuali, con l'obiettivo di ottimizzare le risorse, migliorare la qualità del servizio e ridefinire in maniera più mirata le prestazioni.

Con la sconfitta dei minatori inglesi nel 1984, si affermò la caduta del potere condizionante dei sindacati e venne avviata una politica di riduzione delle imposte sulle imprese e sui redditi alti, la privatizzazione e la deregolamentazione delle proprietà statali.

La riforma più significativa ha riguardato le nuove politiche “attive” per rispondere alla crisi del mercato del lavoro e all’elevata disoccupazione. Nel 1994 viene riorganizzato il modello di collocamento, cambiando il rapporto tra soggetto pubblico e privato nell’erogazione dei servizi per il lavoro: i Centri per l’impiego (*Jobcentre Plus*) possono delegare ad agenzie private il collocamento di disoccupati di lunga durata. L’idea centrale del *welfare to work* è l’istituzione di un obbligo per il percettore di sussidi o indennità di sottoscrivere un piano d’azione personalizzato per il ricollocamento nel lavoro, che non può essere rifiutato se considerato congruo dal soggetto pubblico, mentre i benefici assistenziali sono ridotti o anche annullati completamente, privilegiando l’immediata collocazione piuttosto che la qualificazione del lavoro.

L’azione del governo conservatore ha avuto effetti negativi anche gravi per i lavoratori: flessibilità salariale, contratti che proteggono poco, forte mobilità ma non verso l’alto, soprattutto per i lavoratori delle fasce più basse, diffusione di *working poors*, lavoratori poveri, nei settori tradizionali a bassa produttività, con retribuzioni che non permettono di superare la soglia di povertà, oppure di *bad jobs*, lavori scadenti nel terziario avanzato, cioè caratterizzati da bassi salari e qualifiche. Il nuovo governo laburista, al potere dal 1997, conferma nella sostanza l’impostazione neoliberista, che viene contrapposta in sede europea ad altre più favorevoli ai lavoratori.

L’esperienza inglese influenza le scelte dell’Unione Europea, che nel 1997 avvia una Strategia Europea per l’Occupazione al fine di coordinare gli obiettivi per la politica del lavoro tra gli stati membri, orientando le legislazioni di ciascun paese secondo l’impostazione già sperimentata dai governi di Margaret Thatcher, col laburista Tony Blair che assume un ruolo di promotore di quel modello.

Nascono così le nuove politiche per il lavoro, interventi pubblici per promuovere l’occupazione in generale o per sostenere gruppi particolari con svantaggi specifici, per ridurre il disagio sociale ed economico attraverso forme di sostegno al reddito o il pensionamento anticipato, per promuovere l’inserimento o il reinserimento dei singoli nel mercato del lavoro, orientando alla ricerca dell’occupazione, con la formazione e l’addestramento, incentivi all’occupazione e alle nuove attività di impresa. L’azione diretta dello Stato come “datore di ultima istanza”, centrale nelle politiche keynesiane, è poco considerata dai governi, in tempi nei quali domina una visione basata sull’austerità e sulla riduzione della spesa pubblica.